



III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B



(Commento tratto da: ERIO CASTELLUCCI, *"In ogni cosa rendete grazie"*, EDB)

Dal Vangelo secondo Marco 1, 14-20

¹⁴ Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵ e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

¹⁶ Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷ Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". ¹⁸ E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹ Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰ E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Per le famiglie che abitavano in Galilea, al nord della Palestina, il lago era la principale fonte di guadagno e di sostentamento. La maggior parte degli uomini che vivevano in paesi come Cafarnao e Tiberiade svolgeva di mestiere il pescatore. Salivano la sera sulle barche, non si allontanavano molto da riva perché il lago era subito abbastanza profondo, stavano fuori tutta la notte a gettare le reti e all'alba ritornavano a riva, scaricando il pesce e rimettendo a posto le reti. Gli abitanti dei paesi attorno al lago lo sentivano così importante che addirittura lo chiamavano «mare», come abbiamo sentito nel vangelo di oggi: «Il mare di Galilea». I primi quattro discepoli Gesù li sceglie tra i pescatori. Non li va a cercare tra le categorie socialmente elevate, non li va a chiamare tra i dottori delle vicine sinagoghe di Nazaret e di Cafarnao e neppure tra i proprietari terrieri delle zone interne della Galilea. Non indice neppure un concorso pubblico, come farebbe oggi il direttore di un'azienda, per verificare le qualità e l'idoneità dei discepoli. Semplicemente Gesù cammina sulle rive del lago e invita dei pescatori a seguirlo. Lo fa con semplicità ma con autorità, se è vero che tutti e quattro lasciano il lavoro e la famiglia e cominciano a seguirlo.

Quale promessa fa Gesù a questi quattro pescatori? La più strana possibile: «Vi farò pescatori di uomini». Strana, ma molto significativa. Sono dei pescatori, e Gesù non vuole cambiare la loro natura e il loro compito; piuttosto li vuole portare a un livello più alto. Se in quel momento avesse usato un'altra immagine e avesse detto «venite, vi farò pastori del gregge», oppure «vi farò agricoltori della mia vigna», avrebbe fatto intendere di volerli cambiare completamente. Invece sono dei pescatori e Gesù li vuole mantenere pescatori, pur elevando il loro tipo di pesca.

Questa frase — «pescatori di uomini» — ci fa capire che il Signore, quando ci chiama a seguirlo, non vuole calpestare la nostra umanità, ma la vuole purificare e innalzare. Lui ci prende così come siamo, non pretende di stravolgerci; ci accoglie con la nostra storia, la nostra personalità, i nostri pregi e difetti, il carattere che abbiamo, la ragione, l'intelligenza e i sentimenti di cui siamo dotati. Non è rinunciando alla nostra umanità che diventiamo discepoli di Gesù. Questa è una grande sfida per noi cristiani. Ogni tanto, dobbiamo ammetterlo, diamo l'idea di dover mortificare la nostra umanità per poter essere cristiani. Certo, non tutto quello che si presenta come «umano» lo è davvero: l'istinto egoistico, la rabbia, l'odio, l'invidia, la gelosia... se ci pensiamo bene, questi sentimenti negativi, che chiamiamo «umani» perché ogni tanto li proviamo, in realtà non fanno crescere né noi né gli altri, diminuiscono la nostra umanità, e come tali vanno quindi contrastati.

Invece non possiamo contrastare i nostri desideri di relazioni autentiche, i nostri progetti di una vita serena e realizzata; non possiamo mortificare la nostra intelligenza e i nostri sentimenti positivi, la nostra volontà e i nostri affetti. Indirizzarli verso il bene sì, mortificarli no. Quello che scriveva quasi due secoli prima di Cristo il commediografo latino Terenzio — «sono un uomo, e niente di umano penso che mi sia estraneo» (*Heautontimorumenos* I,1,25) — vale per Gesù e vale anche per i discepoli di Gesù, per noi. Niente di veramente umano ci deve essere estraneo; solo ciò che è disumano o calpesta l'uomo ci deve essere estraneo.

La testimonianza più incisiva dei cristiani agli uomini di oggi, del resto, sembra proprio l'impegno convinto e gioioso per costruire un'umanità più giusta e accogliente, quella che san Paolo VI chiamò «la civiltà dell'amore» (*Regina Caeli*, 17 maggio 1970). Obiettivo certo ambizioso, verso il quale però possiamo camminare se iniziamo a rendere più umane le relazioni quotidiane in casa, a scuola, in fabbrica, in ufficio, nel quartiere, in parrocchia. Camminare dietro a Gesù come «pescatori di uomini» significa coltivare una fede che dia più respiro all'umano, e non che gli tolga respiro. I meno giovani hanno studiato a catechismo le tre virtù teologali — fede, speranza e carità — che provengono da san Paolo e le quattro virtù cardinali — forza, giustizia, prudenza e temperanza — che provengono dai filosofi greci. Nella tradizione cristiana le prime tre si innestano sulle altre quattro e non viceversa: cioè la vita *cristianatori* della mia vigna», avrebbe fatto intendere di volerli cambiare completamente. Invece sono dei pescatori e Gesù li vuole mantenere pescatori, pur elevando il loro tipo di pesca.

Questa frase — «pescatori di uomini» — ci fa capire che il Signore, quando ci chiama a seguirlo, non vuole calpestare la nostra umanità, ma la vuole purificare e innalzare. Lui ci prende così come siamo, non pretende di stravolgerci; ci accoglie con la nostra storia, la nostra personalità, i nostri pregi e difetti, il carattere che abbiamo, la ragione, l'intelligenza e i sentimenti di cui siamo dotati. Non è rinunciando alla nostra umanità che diventiamo discepoli di Gesù. Questa è una grande sfida per noi cristiani. Ogni tanto, dobbiamo ammetterlo, diamo l'idea di dover mortificare la nostra umanità per poter essere cristiani. Certo, non tutto quello che si presenta come «umano» lo è davvero: l'istinto egoistico, la rabbia, l'odio, l'invidia, la gelosia... se ci pensiamo bene, questi sentimenti negativi, che chiamiamo «umani» perché ogni tanto li proviamo, in realtà non fanno crescere né noi né gli altri, diminuiscono la nostra umanità, e come tali vanno quindi contrastati.

Invece non possiamo contrastare i nostri desideri di relazioni autentiche, i nostri progetti di una vita serena e realizzata; non possiamo mortificare la nostra intelligenza e i nostri sentimenti positivi, la nostra volontà e i nostri affetti. Indirizzarli verso il bene sì, mortificarli no. Quello che scriveva quasi due secoli prima di Cristo il commediografo latino Terenzio — «sono un uomo, e niente di umano penso che mi sia estraneo» (*Heautontimorumenos* I,1,25) — vale per Gesù e vale anche per i discepoli di Gesù, per noi. Niente di veramente umano ci deve essere estraneo; solo ciò che è disumano o calpesta l'uomo ci deve essere estraneo.

La testimonianza più incisiva dei cristiani agli uomini di oggi, del resto, sembra proprio l'impegno convinto e gioioso per costruire un'umanità più giusta e accogliente, quella che san Paolo VI chiamò «la civiltà dell'amore» (*Regina Caeli*, 17 maggio 1970). Obiettivo certo ambizioso, verso il quale però possiamo camminare se iniziamo a rendere più umane le relazioni quotidiane in casa, a scuola, in fabbrica, in ufficio, nel quartiere, in parrocchia. Camminare dietro a Gesù come «pescatori di uomini» significa coltivare una fede che dia più respiro all'umano, e non che gli tolga respiro. I meno giovani hanno studiato a catechismo le tre virtù teologali — fede, speranza e carità — che provengono da san Paolo e le quattro virtù cardinali — forza, giustizia, prudenza e temperanza — che provengono dai filosofi greci. Nella tradizione cristiana le prime tre si innestano sulle altre quattro e non viceversa: cioè la vita *cristiana*